

I difficili anni genovesi nelle opere di Antonio Tabucchi: da *Perdute salme* a *Dolores Ibarruri versa lacrime amare*

GAIA PANIATI

Abstract

*The article examines the unpublished novel *Perdute salme* (1981–82) by Antonio Tabucchi, preserved at the Bibliothèque nationale de France, and its relationship to the later rewriting in *Il filo dell'orizzonte*, read against the Genoese context of the Years of Lead, when the author was teaching at the Università di Genova. Set against the violence of the Brigate Rosse (Red Brigades) and the Via Fracchia massacre (1980), Tabucchi's "detective novel" emerges as a metaphysical investigation into identity and death: the nameless corpse becomes the emblem of a loss that is simultaneously civic and existential. This trajectory also encompasses the short story *Dolores Ibarruri versa lacrime amare*, where the maternal figure subtly evokes the mothers of young people involved in armed struggle. The motif of tears — both private and historical — links these works, transforming historical chronicle into a meditation on pain, memory, and the fragile boundary between innocence and responsibility.*

Keywords

Antonio Tabucchi, Perdute salme, Red Brigades, Dolores Ibárruri, Genoa

Perdute salme è un romanzo inedito di Antonio Tabucchi, scritto tra il 1981 e il 1982. Il manoscritto è conservato alla Bibliothèque Nationale de France¹ (d'ora in poi BnF) insieme a molti scritti dell'autore. Il romanzo (d'ora in poi PS), infatti, fu inviato a Italo Calvino per la presentazione a Einaudi, ma lo scrittore con una missiva datata 29 marzo 1982 (anch'essa conservata presso la

¹ Il dattiloscritto è catalogato «Bibliothèque nationale de France, Département des Manuscrits, Cote: Italien 2370, III, Fonds Antonio Tabucchi. Présentation du contenu, Roman inédit: première version de *Il filo dell'orizzonte*».

BnF insieme al dattiloscritto e pubblicata in seguito nella «Repubblica»²), nonostante dimostri apprezzamento per lo stile «abile e agile» di Tabucchi, solleva alcuni dubbi sull'opera.³ Questo rifiuto spinge Tabucchi a un minuzioso lavoro di revisione del libro che culminerà con la pubblicazione presso Feltrinelli nell'ottobre 1986 del romanzo con il titolo *Il filo dell'orizzonte* (d'ora in poi FO). Così Tabucchi racconta questo percorso:

Sì, mandai a Calvino la prima versione, nel 1980, di quello che poi sarebbe diventato *Il filo dell'orizzonte*, che all'epoca aveva un titolo diverso, si chiamava *Perdute salme*. Calvino decise di non pubblicarlo, ma mi inviò una lunga lettera che rivelava una lettura molto attenta del testo di quel romanzo. Pensai molto a quella lettera, così lasciai passare del tempo e lasciai che il libro si sedimentasse, e dopo qualche anno lo riscrissi completamente. Quando nel 1986 divenne *Il filo dell'orizzonte*, Calvino purtroppo era morto. Quella lettera di Calvino mi aiutò a riflettere, a meditare e, soprattutto, a non sbarazzarmi di quella prima versione, perché, anche se non ne ero completamente soddisfatto, visto che mi dava utili giudizi sul romanzo, decisi di tenerla, seguendo in parte i suoi consigli. Ho mantenuto l'atmosfera filosofica dell'opera, che probabilmente è un po' nichilista - non saprei definirla meglio. Forse era questa atmosfera che non piaceva a Calvino: forse la sua lettura del romanzo era soprattutto politica.⁴

Gli mandai una prima stesura de *Il filo dell'orizzonte*, risalente al 1981, e lui mi ha dato dei buoni consigli perché era una persona intelligente e generosa. Ho cercato di farne tesoro lasciando riposare il manoscritto, poi l'ho modificato trovando l'espedito di cambiare la prima persona nella terza e rivedendo tutta una serie di circostanze. Il libro è diventato un altro, attraverso i suoi consigli, anche se molto impliciti, l'ho riscritto. Comunque il Calvino che mi ha interessato, e che mi ha dato la forza di scrivere, è stato quello delle *Cosmicomiche*, dei racconti, non quello più tardo.⁵

Dell'analisi delle varianti tra le due versioni mi sono occupata in altra sede⁶,

² Simonetta Fiori, *Il Minosse di Casa Einaudi*, nella «Repubblica», 6 agosto 2005, p. 49.

³ La lettera è riportata in Thea Rimini, *Da Perdute salme al Filo dell'orizzonte: intrecci e confronti*, in *Tabucchi postumo*, pp. 103-115.

⁴ Antonio Tabucchi, *Zig zag, conversazioni con Carlos Gumpert e Antheos Chrysostomidis*, a cura di Anna Bettini e Maurizio De Rosa, Milano, Feltrinelli, 2022, in particolare il paragrafo *Primi romanzi*, pp. 139-146, citazione a pp. 143-144.

⁵ Andrea Borsari, *Cos'è una vita se non viene raccontata?*. *Conversazione con Antonio Tabucchi*, in «Italienisch Zeitschrift für italienische Sprache und Literatur», 26, 1991, pp. 2-25, citazione a p. 10, corsivo mio.

⁶ Per un approfondimento dello studio delle varianti tra le due versioni, con una particolare attenzione ai personaggi, cfr. Gaia Paniati, *Lo sviluppo dei personaggi da "Perdute salme" a "Il filo dell'orizzonte" di Antonio Tabucchi*, in «L'ospite ingrato online», 2, 2025, in corso di stampa.

questo studio è invece dedicato all'esame del contesto storico genovese in cui il romanzo è stato scritto, poiché Antonio Tabucchi negli anni che vanno dal 1978 al 1990 ha insegnato presso l'Università di Genova, per la cattedra di letteratura portoghese. Si esamineranno, quindi, le vicende che hanno influenzato la sua scrittura in quel periodo, un momento di gravissima tensione per tutto il paese, in cui le Brigate rosse raggiungono la loro massima potenza di fuoco, e gli omicidi e le stragi, legati al terrorismo politico, colpiscono ovunque, in particolare Genova, considerata in quegli anni la capitale delle BR e il centro nevralgico per le altre organizzazioni armate eversive (da Ordine Nuovo, che aveva in Genova importanti fiancheggiatori, ai NAR, a Lotta Continua e Autonomia Operaia, solo per citarne alcuni di entrambe le fazioni). La storia di *Perdute salme* si sviluppa all'interno di questo contesto violento e ruota attorno alla vittima, di cui emergono, come vedremo, alcuni indizi di un possibile coinvolgimento in ambienti legati al terrorismo. Da qui deriva la lettura "politica" proposta da Calvino, menzionata nella citazione precedente, che Tabucchi smorzerà in *FO*. Un avvenimento preciso lega PS alla lotta al terrorismo: la strage di Via Fracchia, del 28 marzo 1980, con le sue conseguenze e le modalità di esecuzioni mai chiarite, che hanno lasciato una forte impressione anche sull'allora giovane professor Tabucchi, insegnante attento e sensibile, turbato, dal mancato riconoscimento per diversi giorni di uno dei terroristi uccisi. A questo stato di grande instabilità e ansia collettiva, si unisce in quegli anni anche un suo dolore personale, prima per la grave malattia e poi per la perdita dell'amatissimo padre.

La trama di PS, quella che maggiormente risente del periodo di stesura, è lineare. La narrazione si apre in *medias res* in un obitorio del centro storico, dove arriva il corpo di un giovane ucciso. Spetta al tecnico dell'obitorio, il protagonista, il compito di identificarlo. Mosso da un'intensa curiosità e da un forte senso del dovere, decide di indagare su quella morte misteriosa.

Dopo un breve scorcio sulla sua vita — quella di un uomo solitario e introverso — e sul rapporto con la sua compagna Maddalena, la storia si concentra sull'ignoto cadavere, portato all'obitorio da quattro poliziotti. Il protagonista, con l'aiuto di Maddalena e di un amico giornalista, inizia la ricerca dell'identità

del giovane, colpito dal fatto che nessuno sia venuto a riconoscerlo o a reclamarne il corpo. L'indagine si sviluppa tra indizi labili e misteriosi aiuti esterni di origine sconosciuta, fino al drammatico epilogo: senza aver trovato alcuna certezza e nella speranza di un chiarimento definitivo che non arriverà, il protagonista viene ucciso da un colpo di pistola in un capannone della darsena del porto di notte.

La struttura del romanzo segue un doppio intreccio: la prima trama, tipica del poliziesco, vede l'investigatore impegnato a recuperare l'identità della vittima e a scoprirne i motivi della morte; la seconda, sviluppandosi in parallelo, approfondisce il tema del doppio e della memoria, esplorando le differenze tra due esistenze e il tentativo di recuperare un passato dimenticato attraverso vecchie fotografie e frammenti di ricordi. La differenza con la trama di FO si basa essenzialmente su uno sviluppo più scarno del racconto e il fatto che mentre PS è una storia narrata in prima persona da un personaggio di cui non si conosce il nome, che vive in una città che richiama Genova — ma che non è mai nominata esplicitamente — FO è scritto in terza persona e il suo protagonista si chiama Spino, nome cui Tabucchi dedica una parte della nota a margine del romanzo:

Spino è un nome di mia invenzione, ed è un nome a cui sono affezionato. Qualcuno potrà osservare che è un'abbreviazione di Spinoza, filosofo che non nego di amare; ma certo significa anche altre cose. Spinoza, sia detto per inciso, era sefardita, e come molti della sua gente il filo dell'orizzonte se lo portava dentro gli occhi. Il filo dell'orizzonte, di fatto, è un luogo geometrico, perché si sposta mentre noi ci spostiamo. Vorrei molto che per sortilegio il mio personaggio lo avesse raggiunto, perché anche lui lo aveva negli occhi.⁷

Anche altri personaggi cambiano i loro nomi e alcune caratteristiche da un romanzo all'altro, ma la variazione più importante è la scelta di un finale completamente diverso da parte dell'autore.⁸

Torniamo al periodo genovese. Sono anni piuttosto prolifici per Tabucchi che in quel periodo scriverà, nell'ordine: *Il gioco del rovescio* (Il Saggiatore, 1981), *Donna di Porto Pim* (Sellerio, 1983), *Notturmo indiano* (Sellerio, 1984), *Piccoli equivoci senza importanza* (Feltrinelli, 1985), *Il filo dell'orizzonte* (Feltrinelli, 1986), *I*

⁷ Antonio Tabucchi, *Il filo dell'orizzonte*, Milano, Feltrinelli, 1986, in *Nota a margine*, p. 17.

⁸ Mi si permetta di nuovo il rimando a Gaia Paniati, *Lo sviluppo dei personaggi da "Perdute salme" a "Il filo dell'orizzonte" di Antonio Tabucchi*, cit.

volatili del Beato Angelico (Sellerio, 1987), *I dialoghi mancati* (Feltrinelli, 1988, composto di due pièces: *Il signor Pirandello è desiderato al telefono* e *Il tempo stringe*) e, in ambito lusitanistico, curerà l'antologia di Carlos Drummond de Andrade, *Sentimento del mondo* (Einaudi, 1987), e dedicherà a Pessoa il volume *Un baule pieno di gente. Scritti su Fernando Pessoa* (Feltrinelli, 1990). In molti si sono interrogati sulla classificazione di *Il filo dell'orizzonte* e quindi, per ciò che riguarda maggiormente il presente lavoro, *Perdute salme*, ma la descrizione che emerge da un'intervista rilasciata ad Andrea Borsari chiarisce il pensiero dell'autore:

Io stesso ho tentato di fare un giallo molto sui generis, che è *Il filo dell'orizzonte*. Il giallo è forse la miglior maniera di porre delle domande oggi, purché non sia il giallo banale, quello che deve scoprire chi è l'assassino.⁹

Tabucchi presenta la sua opera, quindi, come un giallo *sui generis*: lo stesso si può dire senza dubbio di PS. In effetti, sia in PS sia in FO, ci sono tutti gli ingredienti tipici del racconto giallo, ma la storia si sposta lentamente verso la ricerca di un'identità che diventa una sola per la vittima e per chi indaga:

Diversamente da quanto avviene abitualmente nei romanzi polizieschi, la sua indagine finirà nel nulla, anche se lui sarà convinto di avere ottenuto, per forza di intuizione e proiezione fantastica, una specie di visione, di conoscenza complessiva, di quanto è accaduto.¹⁰

Non è presente, invece, un altro tema essenziale di un classico *thriller*: la ricerca della verità. Tabucchi preferisce affrontare una serie di questioni ontologiche, combinando la struttura del "giallo" con il tema che forse maggiormente ricorre nella sua produzione: quello dell'esistenza umana come ricerca; l'autore stesso racconta⁵⁸ che forse la maggior originalità sta nel fatto che in un libro giallo nessuno si interroga mai sul detective, che semplicemente è lì per uno scopo preciso, appunto, scoprire la verità. In PS invece, come poi in FO, l'indagine si sposta anche sullo stesso indagatore: «Per questo motivo mi pare piuttosto un romanzo metafisico, se lo si deve proprio classificare in qualche modo».⁵⁹

⁹ Andrea Borsari, *Cos'è una vita se non viene raccontata?*, cit., p. 8.

¹⁰ Remo Ceserani, *Il filo dell'orizzonte: è Luino o Duino il luogo dove andare?* in *Dedica a Antonio Tabucchi*, Porde- none, Associazione provinciale per la prosa, 2001, pp. 141-156, citazione a p. 142.

È forse anche un romanzo sulla morte, legato al periodo in cui PS è stato scritto, momento di forti inquietudini, dubbi, sconvolgimenti. Di certo, durante il periodo della stesura originale e poi durante la revisione del romanzo, Tabucchi, come già detto era in ansia anche per la salute del padre, che si è spento nel 1984⁶⁰ dopo lunga malattia, che dolorosamente l'autore racconta in *Autobiografie altrui*, nella sezione su *Requiem* (O, II, 831), dove narra anche l'episodio bellissimo dell'idioletto clandestino che condivideva con lui (O, II, 841). La sua è una riflessione quasi filosofica sul tema «morte cadaverica» più che sulla morte intesa in senso spirituale, come mancanza di spirito vitale. Tabucchi riflette sulla necessità di comprendere l'identità di chi ora è solo corpo senza vita, sulla pietà che si deve ai morti, sulla sacralità del corpo, segno di civiltà, che l'autore considera invece poco valutata nell'epoca attuale, dove si tende ad archiviare in fretta tutto con una rapida sepoltura. Si avvicina anche al genere *noir*, con il quale condivide lo svolgersi della vicenda spesso in angoli nascosti, bui, degradati di una città. Se ne discosta, però, per la forte tensione alla ricerca di una realtà che è sì quella del corpo senza nome, ma anche, e soprattutto, quella dell'indagatore, forse sostantivo più indicato di *detective*.

1. Perché è stato scritto: da dove nasce la figura del giovane ucciso

La ricerca sia in PS sia in FO dunque comincia dall'arrivo in obitorio di una salma sconosciuta: l'episodio si ispira, come già detto, al blitz del 28 marzo 1980, forse il primo duro colpo assestato dalle forze dell'ordine alle BR. Racconta Luigi Surdich, collega e amico di Tabucchi all'università di Genova:

Nel marzo del 1980 a Genova la polizia fece irruzione in un covo di brigatisti rossi e quattro terroristi furono uccisi. Per giorni i quotidiani locali pubblicarono la foto, scattata all'obitorio, di uno dei brigatisti morti, ma a lungo il personaggio rimase non identificato. Fu questa la prima suggestione, la prima molla che spinse Tabucchi alla stesura del racconto lungo che portava il titolo iniziale di *Perdute salme* e che sotto questo titolo io ho letto in dattiloscritto. Poi il testo, da rifinire, da aggiustare, è rimasto nel cassetto del suo autore.¹¹

Così anche Stefano Risetto, in un'intervista a Tabucchi nel 1992:

¹¹ Luigi Surdich, *Tabucchi, io ricordo*, pp. 405-422, citazione a p. 419.

Il libro [FO] è un'incongrua indagine che parte da un fatto di cronaca molto simile all'irruzione nel covo brigatista di via Fracchia.

Lei ha assistito da Genova all'incarnarsi del terrorismo: osservatorio ideale per un giudizio puntuale sul fenomeno.¹²

Tabucchi, nel testo *Autopsia di Autobiografie altrui. Poetiche a posteriori* (2003)¹³, mette in scena un gioco di finzioni e rimandi per raccontare il proprio coinvolgimento nel caso politico già citato. Lo fa immaginando una lettera scritta da un anonimo medico legale al regista Fernando Lopes, che nel 1993 firma la regia de *Il filo dell'orizzonte*. In questa lettera il medico lamenta che un Tabucchi "sprovveduto professorino" si sia manifestamente ispirato a lui per la trama del suo lavoro, scrivendo così:

inoltre, se non ricordo male, in quei mesi, era successo un oscuro fatto di sangue: alcuni giovani, anch'essi dalle oscure attività, erano stati uccisi nottetempo in un improvviso blitz della polizia sul quale le autorità avevano fatto cadere il più assoluto silenzio. Non vorrei che Tabucchi avesse sospettato che nell'università ci fossero degli infiltrati di quell'organizzazione. E si era messo in testa di capire. Ma capire cosa, signor Lopes (O, II, 865)?¹⁴

Il riferimento è evidentemente alla strage di via Fracchia. In *Dolore e furore. Una storia delle Brigate rosse*¹⁵, Sergio Luzzatto cita Tabucchi in alcune occasioni. Nel capitolo *Professori in trincea* (DF, 476) mette l'autore in relazione con Enrico Fenzi e Donata Ortolani, docenti universitari legati alle BR e su cui ritorneremo, per gli interventi su «L'immagine riflessa. Testi, società, culture», rivista letteraria dell'Università di Genova. Poi, in *Epilogo* (DF, 597), racconta che un

¹² Stefano Risetto, "Requiem" lusitano di un esule genovese, in «Gazzetta del lunedì», 24 febbraio 1992, p. 6.

¹³ *Autopsia* è una lettera che fa parte della raccolta di testi *Autobiografie altrui* (2003), in cui Tabucchi ha parlato di se, offrendo una serie di considerazioni a posteriori sui suoi lavori. È presente anche una sezione dedicata a *Il filo dell'orizzonte* divisa in due testi: il primo, dedicato all'amico Surdich e alla moglie, con il focus sul finale del romanzo; il secondo, invece, è un espediente narrativo intitolato appunto *Autopsia*, che ha la forma di lettera fittizia, scritta da un anonimo medico italiano trasferitosi a New York e indirizzata al regista Fernando Lopes, che nel 1993 firma la regia di "A Linha do Horizonte", film tratto dal romanzo di Tabucchi. La lettera è inserita in *Autobiografie altrui* (Milano, Feltrinelli, 2003), ora in A. Tabucchi, *Opere*, a cura di P. Mauri e T. Rimini, Milano, Mondadori, 2018, tomo II, pp. 862-867. In questa "lettera", l'anonimo medico legale riferisce di una sua passata conoscenza e frequentazione con l'autore, di cui svela alcuni aspetti particolari del pensiero - anche sul ruolo di insegnante - sostenendo di essere colui che ha ispirato il personaggio di Spino.

¹⁴ Corsivo mio.

¹⁵ Sergio Luzzatto, *Dolore e furore: una storia delle Brigate Rosse*, Torino, Einaudi, 2023.

grande scrittore, appunto Tabucchi, rimane colpito particolarmente dalla vicenda, tanto da costruirci sopra la trama di un romanzo breve. Cita, infatti, FO e spiega:

pubblicato nel 1986 *Il filo dell'orizzonte* ruota intorno alla figura di un morto senza nome, un terrorista chiuso in una cella frigorifera dell'obitorio di una città essa pure senza nome, ma che visibilmente è Genova. [...] Impossibile per diversi giorni, attribuire un nome a Nobodi. [...] Il romanzo diventa poi, come spesso in Tabucchi, la storia di una ricerca: la ricerca delle connessioni che uniscono il mondo dei morti al mondo dei vivi, la perdita di memoria al significato della memoria.

Luzzatto osserva che il protagonista del romanzo non accetta l'anonimato del giovane morto, ribattezzato Nobodi, diventando così l'*alter ego* di Tabucchi, il quale, come racconta in *Autopsia*, è spinto a scoprirne l'identità.

Dalla sua condizione di *outsider* pisano, pendolare in una Genova che non sente sua, Tabucchi scrive una «storia di decadenza» (DF, 598), ambientata in un luogo dove il suo passaggio potrebbe non essere avvertito da nessuno (ancora *nobody*). Questo timore della "trasparenza" si chiarisce in alcuni brani. In un'intervista concessa nel 1997 nella sua casa di Vecchiano a Reinhold Jaretsky¹⁶, Tabucchi racconta che ama insegnare, poiché gli piace stare vicino ai giovani:

perché i miei studenti sono giovani e io non lo sono più tanto e quindi loro mi fanno capire i loro problemi, quelli che hanno ora i ragazzi di 20-25 anni. [...] E poi forse la cosa più importante: per me la scrittura non è una professione, è una vocazione e voglio che resti così; non vorrei mettere sul passaporto professione: scrittore. Voglio che ci resti professione: professore.

È quindi particolarmente interessante constatare quanto fosse profondo il suo interesse per l'insegnamento e per i suoi studenti. In *Autopsia* si legge, infatti, che, temendo un coinvolgimento di uno di loro in una situazione pericolosa, lo va a cercare personalmente:

Cosa poteva capire uno sprovveduto professorino quale era Tabucchi della palude che marciva sotto la pavimentazione delle nostre strade di allora?

¹⁶ Reinhold Jaretsky, *Intervista a Antonio Tabucchi*, Pisa, 1997. www.youtube/watch?v=fCc7avPkdDs

Con mezze parole mi fece intendere che svolgeva una sua personale inchiesta, perché uno dei suoi studenti, dalla sera di quell'eccidio, non si era più visto, e lui temeva che fosse una delle vittime inghiottite nel nulla. Mi disse che aveva visitato un piccolo convento fuori città dove il suo studente era stato ospitato e aveva indagato con il Padre superiore (O, II, 865).

Proprio perché così legato all'insegnamento, poteva avvertire come ancora più dolorosa la scarsa attenzione che, a suo giudizio, la città di Genova riservava alla sua facoltà. Non a caso dice con tono sarcastico durante un'intervista¹⁷, descrivendo la sua esperienza universitaria Genovese: «Se per caso una fata avesse cancellato la Facoltà di Lettere, Genova non se ne sarebbe accorta. Dava una certa disinvoltura insegnare in una facoltà che poteva anche non esistere». Il male e il dolore che attraversano quegli anni sono per Tabucchi:

un tema che mi sta attraendo da alcuni anni. Quando ho cominciato a scriverne non me ne rendevo esattamente conto. Ha preso avvio con *Il filo dell'orizzonte* e ha proseguito, poi, con *Il tempo stringe* [...]. Perché il personaggio che dice io, il monologante in quel monologo, è fondamentalmente infelice, ha sbagliato vita ed è pieno di risentimento. Il risentimento è un altro dei motivi che mi ha attirato molto in questi ultimi tempi. [...] Di solito ci si fa molta compagnia a scrivere, ci si sente in grande compagnia. Invece questo libro è diventato una compagnia sgradevole, un po' aspra, e sono stato molto contento di congedarlo e affidarlo alla sua vita di libro, in maniera che si staccasse.

Queste frasi usate per presentare *Il tempo stringe* (1988), in realtà si adattano perfettamente anche all'io narrate di PS. Una simile affermazione, infatti, appare anche nella nota a margine al testo della prima edizione di FO, dove Tabucchi afferma: «Scriverlo non mi ha procurato eccessiva allegria». La stessa sensazione traspare anche durante una conversazione con Gumpert a proposito di FO:

forse l'idea di morte che sta alla base di questo libro proviene proprio dalle tracce che quel mondo ha lasciato dentro di me. Perché, in fondo, *Il filo dell'orizzonte* è un piccolo romanzo filosofico sul concetto della morte e dell'identità, ed è anche per questa ragione che ci sono così legato, perché mai, in tutta la mia vita, mi era capitato di sentire con tale intensità una questione cruciale come quella della morte. Credo che scrivere su questo tema abbia significato per me l'abbandono di una certa spensieratezza vitale che prima esisteva nella

¹⁷ Laura Guglielmi, *Tabucchi spaesato a Genova*, in «Genova Liguria Blue», I, 4, 2009, pp. 88-89, citazione a p. 88.

mia narrativa, per affrontare un grado più profondo della meditazione, facendolo persino, diciamo chiaramente, con una certa dose di dolore e turbamento.

Ed è proprio perché sono riuscito a trovare le forze necessarie per affrontare questo tipo di meditazione, nonostante mi procurasse malessere, che sono particolarmente contento di questo libro.¹⁸

Scriva ancora Risetto nel suo articolo sulla «Gazzetta del lunedì», circa la riflessione sulla morte e la banalità del male:

Ma Tabucchi, pochi mesi prima del “Filo”, in otto pagine appena aveva codificato quella “banalità del male”, che nessuno ha mai intravisto nella vicenda del terrorismo italiano, se non in sporadici squarci grotteschi [...]. Quelle otto pagine si intitolano *Piccoli equivoci senza importanza*. [...] Con linguaggio secco e impassibile, fa scorrere la vicenda di un gruppo di amici, in cui si giocava a chi fosse il più rivoluzionario del reame, non tanto per sopravanzare gli altri fermi a un blando riformismo, quanto per far colpo su una ragazza dai capelli rossi. “E poi sapete com’è, succede che la parte che uno si assume diventa vera davvero, la vita è così brava a sclerotizzare le cose, e gli atteggiamenti diventano le scelte”. Forse è andata davvero così, un piccolo equivoco senza rimedio.¹⁹

Il racconto *Piccoli equivoci senza importanza*, che dà il nome alla raccolta, segue un gruppo di amici che competono a chi sia “il più rivoluzionario”, più per impressionare una ragazza che per convinzione politica, eppure quel gioco si cristallizza in un’identità reale. In questa storia, Tabucchi mostra con lucidità come atteggiamenti inizialmente frivoli o giocosi possano trasformarsi in scelte definitive: «succede che la parte che uno si assume diventa vera davvero, la vita è così brava a sclerotizzare le cose, e gli atteggiamenti diventano le scelte». Il tema si lega a *Il filo dell’orizzonte*, dove Tabucchi esplora la memoria, il destino e i percorsi individuali segnati da scelte apparentemente minime, ma in realtà fondamentali. In entrambe le storie a “piccoli equivoci” seguono tragiche conseguenze ineluttabili.

Torniamo al blitz, in via Fracchia a Genova, cui si fa riferimento in *Perdute salme* e in *Il filo dell’orizzonte*, operazione mai del tutto chiarita fino in fondo nella sua esecuzione, che provoca l’uccisione di quattro persone (tre uomini e

¹⁸ Antonio Tabucchi, *Zig Zag. Conversazioni con Carlos Gumpert e Anteos Chrysostomidis*, cit., in particolare il capitolo *Il filo dell’orizzonte*, pp. 167-170, citazione a p. 168.

¹⁹ Stefano Risetto, “Requiem” lusitano di un esule genovese, «Gazzetta del Lavoro», 24 febbraio 1992, p. 6.

una donna, la padrona di casa) e il ferimento grave di una quinta, un carabiniere. L'evento suscita molto turbamento sia per l'esito sia per le modalità e, cosa ancora più sconvolgente, per ben sei giorni l'identità del quarto uomo ucciso rimane ignota. Gli articoli dei principali quotidiani seguono la vicenda con molta attenzione e tensione, e si crea a Genova un percorso obbligato per i cronisti che si spostano costantemente dal luogo dell'irruzione, in via Fracchia, nel quartiere di Oregina, all'obitorio di San Martino, dove sono conservate le salme.

Dirà Tabucchi che gli eventi di quel periodo hanno lasciato una traccia in lui, e afferma in un'intervista²⁰ rilasciata a Marcello Cella nel 1985:

Naturalmente per uno scrittore della mia generazione che è passato attraverso la visione, la constatazione di quello che stava succedendo nel nostro paese certi segni degli avvenimenti che stavamo vivendo sono stati lasciati. Io non ho mai preso il problema di petto anche perché credo che se riesco a riflettere sulla storia non riesco a fare cronaca ed ho sempre temuto che affrontando il problema in una maniera diretta potessi fare una letteratura sostanzialmente cronachistica che non mi piace.

Naturalmente questi temi, questi motivi affiorano nella mia narrativa perché non si può mai chiudere gli occhi di fronte a quello che sta succedendo. Oltre tutto io sono, come tutti noi, una persona che legge i giornali, che vede la televisione e fa una constatazione del nostro presente. Dunque questi avvenimenti in qualche modo si possono riflettere nella scrittura ma mai in maniera diretta.

Le immagini dei corpi senza vita dei brigatisti non sono apparse subito sui giornali (saranno poi pubblicate oltre venti anni dopo²¹), mentre quella del giovane ignoto ucciso è pubblicata il 3 aprile in «Il Lavoro»²², in un articolo in cui compare un volto decisamente sfatto e gonfio per essere rimasto cinque giorni in una cella dell'obitorio. È del giorno successivo il riconoscimento del volto:

²⁰Marcello Cella, *Lo scrittore è un ascoltatore*, Pisa, 1995, intervista ad Antonio Tabucchi, in occasione della presentazione del film *A Linha do Horizonte* di Fernando Lopes (<https://marcellocella.blogspot.com/212/03>).

²¹ Simone Traverso, *Via Fracchia, ricordi indelebili*, in «Corriere mercantile», 13 febbraio 2004, p. 2; Andrea Ferro, *Dura, il "capo" in prima linea*, in «Corriere mercantile» 13 febbraio 2004, p. 3; id. *Quelle pistole accanto ai cadaveri*, «Corriere mercantile», 14 febbraio 2004, p. 2; id. *Riccio: spararono per primi*, «Corriere mercantile», 14 febbraio 2004, p. 3.

²² Corrado Incerti, *Nemmeno i giudici sanno cos'è accaduto nel covo*, in «Il Lavoro», 3 aprile 1980, p. 8.

una telefonata anonima lo identifica come Riccardo Dura.²³ Quest'agnizione ottenuta grazie al lavoro d'intermediario dell'avv. Arnaldi, contattato da Andrea Marcenaro²⁴, prelude a un epicedio su di lui scritto il 4 aprile sul quotidiano «Lotta continua», che lo descrive come «un militante che non amava mettersi in mostra». Marcenaro si dispiace per aver scoperto la sua morte, ma anche per la sua scelta di adesione alle BR. Conclude dicendo che è stato giusto rendere noto il suo nome, «ma, facendolo, avete mostrato a chi ha conosciuto Riccardo una cosa: la tragedia che rappresentate».²⁵

Nella più volta citata intervista di Stefano Risetto del 1992, Tabucchi offre delle dichiarazioni particolarmente interessanti per la nostra indagine:

Riguardo al terrorismo, il mio punto di vista è parzialmente esplicito in un breve racconto intitolato *Piccoli equivoci senza importanza*. In esso un uomo si ritrova dopo molti anni a seguire, come testimone con facoltà di scrivere, il processo ad un vecchio compagno di scuola divenuto terrorista. L'uomo segue il dibattimento e si rende conto con delusione che la sua testimonianza sarebbe assolutamente inutile in quanto puramente esistenziale. Lui sa che i motivi che hanno condotto il suo vecchio amico al terrorismo sono non solo politici, ma anche esistenziali e psicologici, ma si rende perfettamente conto della completa irrilevanza processuale di tali motivi. Io credo che ci sia stata, nel momento più buio della nostra storia, una generazione che è stata portata al terrorismo non solo da ragioni politiche, ma anche da motivi esistenziali e psicologici, questi ultimi doverosamente sfuggiti ai radar dei giudici. E allora mi chiedo: gli storici terranno un giorno conto di questi motivi esistenziali e psicologici? Io, come scrittore, ho deciso di testimoniarli.²⁶

Questa affermazione offre un importante spunto di riflessione sul fatto che, già nel 1992, Tabucchi avesse intuito che l'indagine sulle Brigate Rosse non andava svolta solo poggiandosi sulla ricerca di ragioni esclusivamente politiche, revansciste o di pura attrazione per la violenza, ma che bisognava ricercare an-

²³ Paolo Lingua, *Ha un nome il quarto BR. Scoperto un arsenale a Padova*, in «La Stampa», 4 aprile 1980; Rossella Michienzi, *Le BR: «il morto è Riccardo Dura»*, in «l'Unità», 4 aprile 1980, p. 5; Gianni Migliorino, *Le BR: «Il quarto ucciso si chiamava Riccardo Dura»*, in «Corriere della Sera», 4 aprile 1980, p. 7; *Le Br svelano il nome del capocolonna ucciso*, in «Il Lavoro», 4 aprile 1980, p. 1.

²⁴ Andrea Marcenaro, nel 1972, aveva reclutato Riccardo Dura, precario dell'indotto dell'Italsider, in Lotta Continua portandolo presso la sede di piazza San Donato. Prova tangibile di questa affiliazione, oltre alle parole di Marcenaro, anche una firma a stampa sul quotidiano «Lotta continua», in calce all'appello *Libertà per Guido Viale*, del 13 febbraio 1973.

²⁵ Andrea Marcenaro, *Riccardo Dura*, in «Lotta continua», 4 aprile 1980, p. 20.

²⁶ Stefano Risetto, *“Requiem” lusitano di un esule genovese*, in «Gazzetta del lunedì», 24 febbraio 1992, p. 6.

che nel profondo della società per individuare motivazioni legate alla psicologia, alla sociologia e a ragioni esistenziali. Gli stessi motivi hanno indotto, trent'anni dopo, Sergio Luzzatto a scrivere un libro sulla storia delle BR, seguendo proprio il *fil rouge* della vicenda di Riccardo Dura. Forse l'identificazione del protagonista di PS con la figura del morto, appartenente a un'organizzazione terroristica, potrebbe suggerirci, in fondo, che per Tabucchi, anche un uomo come l'io narrante, necroforo ingrignato, con una vita qualunque e nessuna propensione alla violenza, sarebbe potuto diventare, in un momento di smarrimento o di disperazione, un terrorista.

2. La Genova degli anni di piombo (1976-1981)

La Genova di cui parla Tabucchi è quella degli anni Settanta/Ottanta, in cui il porto era separato dalla città, gli edifici storici trascurati, e corrosi da traffico e smog, non c'era nessuna zona pedonale, o quasi, e pochi erano i luoghi aperti e sicuri nella zona del centro storico. È la città che compare, ad esempio, in un video del fotografo Giorgio Bergami, dal titolo *1977, Genova alla finestra; ricordi di una città*.²⁷ Questa dunque la visione tabucchiana, cui accenna velocemente anche in *Autopsia* quando dice: «E [Tabucchi] si era messo in testa di capire. Ma capire cosa, signor Lopes? Cosa poteva capire uno sprovveduto professore quale era Tabucchi della palude che marciva sotto la pavimentazione delle nostre strade di allora?». Non si può prescindere, quindi, nel raccontarla, dal vissuto della città negli anni della sua permanenza. Tabucchi arriva nel 1978 in una Genova che già nei due anni precedenti era stata sconvolta da alcuni eventi drammatici a firma Brigate Rosse, che avevano colpito profondamente l'Italia tutta.

Il primo, epocale, è l'omicidio del giudice Francesco Coco e della sua scorta, Giovanni Saponara e Antioco Deiana, uccisi l'8 giugno 1976 in salita Santa Brigida, a pochi passi da via Balbi, sede della facoltà di Lettere dell'Università di Genova.²⁸

Questo omicidio segnò l'ingresso delle Brigate Rosse nella stagione degli

²⁷ Giorgio Bergami, *1977, Genova alla finestra; ricordi di una città*, Genova, novembre 1977.

²⁸ Remo Lugli, *Hanno ucciso Coco e le due guardie. Si vuole gettare il terrore in Italia*, in «La Stampa», 9 giugno 1976, p. 1.

assassini pianificati. Quel delitto inaugurale, anche per effetto delle incertezze investigative e delle ipotesi contraddittorie diffuse dalla stampa e di cui ancor oggi non si conosce l'esecutore, contribuì a costruire il mito della colonna genovese, descritta come un nucleo di «samurai invincibili», come li definì in un suo coraggioso articolo di denuncia Walter Tobagi sul «Corriere della Sera», qualche anno dopo.²⁹ La violenza dei colpi e la loro non tracciabilità fu un mito che alimentò il prestigio dell'organizzazione e allo stesso tempo mise in luce l'impreparazione dello Stato a fronteggiare la sfida.

Negli anni successivi la città visse una sequenza incalzante di rapimenti, omicidi e gambizzazioni che la resero uno degli epicentri del terrorismo: dal ferimento di Vittorio Bruno, vicedirettore del «Secolo XIX», e Sergio Prandi, dirigente di Ansaldo Meccanico Nucleare ad Angelo Sibilla, segretario regionale della DC, a Carlo Castellano, dirigente dell'Ansaldo (attentato al quale partecipa anche il professor Enrico Fenzi, come detto collega di Tabucchi all'Università). Dopo il sequestro Moro, viene ucciso a Genova il commissario Antonio Esposito, colpito su un autobus, in mezzo alla gente e senza scorta.

Genova, però, non era soltanto porto e fabbrica: l'università, e in particolare la facoltà di Lettere, divenne un terreno di attraversamento per intellettuali, studenti e docenti che finirono, con percorsi differenti, a incrociare la vicenda brigatista. La parabola di Enrico Fenzi è in questo senso esemplare: filologo di prestigio, attivo nel dibattito culturale internazionale, scelse di aderire alla clandestinità e alle Brigate Rosse. Intorno a lui, i nomi di altri docenti come Gianfranco Faina o Donata Ortolani (docente e compagna di uno dei più effe-rati capi dell'organizzazione, Rocco Micaletto), affiorano nelle carte giudiziarie, a testimonianza di un ambiente nel quale idealismo, contestazione e deriva armata poterono contaminarsi.

Alla fine degli anni Settanta, la colonna genovese delle Brigate Rosse raggiunge il massimo della sua capacità militare e radicamento in città. Ormai Genova è ritenuta «la capitale del terrorismo»³⁰, la città delle prime volte, come sottolineano molti giornalisti nei loro articoli: il primo omicidio preparato, il primo rapimento di un magistrato, il primo giornalista gambizzato.

Il mito della colonna genovese, tuttavia, non resse alla prova della realtà.

²⁹ Walter Tobagi, *Non sono samurai invincibili*, in «Corriere della Sera», 20 aprile 1980, p. 1.

³⁰ Angelo Falvo, *Perché Genova è la capitale del terrorismo*, in «Corriere della Sera», 24 gennaio 1979, p. 2.

La cosiddetta “strategia dell’annientamento”, che pretendeva di colpire lo Stato e le sue articolazioni, mise progressivamente a nudo la fragilità del progetto. L’omicidio di Guido Rossa, operaio comunista e delegato sindacale che aveva avuto il coraggio di denunciare un brigatista in fabbrica, segnò il punto di non ritorno. Con la sua morte, nel gennaio 1979, si incrinò definitivamente l’illusione di un legame con la classe operaia: il PCI, i sindacati e gli stessi compagni di lavoro, che inizialmente lo avevano lasciato isolato, si schierarono con decisione contro le Brigate Rosse. Da quel momento l’organizzazione apparve non più voce di un conflitto rivoluzionario ma nemico interno, incapace di parlare a nome di qualcuno. Questo è, in fondo, l’inizio della fine della lotta armata, che per anni ancora saprà comunque provocare dolore e morte.

Su questo sfondo si innesta lo sguardo letterario di Antonio Tabucchi, allora docente all’Università di Genova e collega di Fenzi. Nel testo di *Perdute salme* (e poi in *Il filo dell’orizzonte*) Tabucchi trasporta l’immagine dei terroristi uccisi in via Fracchia. Nell’immaginario di uno scrittore come lui, sensibile e presente in questi anni cruciali della città, anni di dolore, di confusione di incertezza e di paura, i corpi dei morti di via Fracchia rimarranno indelebilmente scolpiti, e porteranno a riflessioni profonde. Sui giornali dell’epoca queste osservazioni:

Cosa può essere accaduto allora? I buchi sembrano risultato di una sventagliata di mitra, sparata dall’alto verso il basso sono infatti a un’altezza di 40 - 50 centimetri, e potrebbero essere stati esplosi dall’ammazzato. A questo punto la ricostruzione dell’irruzione si fa di nuovo misteriosa. Che i colpi siano stati sparati contro un brigatista che cercava di fuggire? Oppure la raffica è partita inavvertitamente a un carabiniere che scendeva le scale prima che iniziasse l’irruzione vera e propria? Oppure, se così non è stato, come mai quei buchi? A queste domande potrà forse dare risposta la ricognizione che i giornalisti compiranno oggi, secondo quanto annunciato sabato scorso dalla procura, nell’appartamento di via Fracchia.³¹

Tabucchi fa dire al giornalista che in PS si occupa di quel caso di cronaca nera che ha fatto arrivare all’obitorio un cadavere dall’identità sconosciuta:

Allora, chi era Tom Mix? Era un’esca ignara? Un’esca consapevole? Un povero scemo? Uno che non c’entrava niente? Un testimone scomodo? O qualcos’altro ancora? Si potevano fare ipotesi a piacere, a me la scelta. Si trattava di terrorismo? Forse. Ma avrebbe anche po-

³¹ Articolo non firmato, *Prime foto dell’appartamento di via Fracchia dove sono stati uccisi i brigatisti. Quattro spari nel muro*, in «Il lavoro» 4 aprile 1980, p. 7.

tutto trattarsi di altro: vendette, imbrogli, cose segrete, ricatti... chissà: queste cose sono estremamente complicate. Forse Tom Mix era la chiave di tutto, ma poteva anche essere soltanto una vittima sacrificale, oppure qualcuno capitato all'incrocio di un destino. Di una cosa era certo: era meglio lasciar perdere (PS, 42-45).

Sono nel suo pensiero corpi dimenticati, abbandonati, non reclamati, come quelli delle stragi negli anni di piombo: le *Perdute salme*.

Non solo Perdute salme: il blitz di via Fracchia in Dolores Ibarruri versa lacrime amare

L'interesse suscitato dal blitz di via Fracchia è stato per l'autore così intenso da non esaurirsi con la creazione di *Perdute salme*. Come osserva Maria José de Lancastre Tabucchi, ha contribuito anche alla creazione del personaggio della madre di un giovane ucciso in uno scontro a fuoco con la polizia, nel racconto *Dolores Ibarruri versa lacrime amare*, pubblicato ne *Il gioco del rovescio* (1981). Le parole usate da questa *mater dolorosa* e il suo atteggiamento generale di scusa per sé stessa e per il suo giovane figlio, richiamano molto quelle usate da Celestina Di Leo nelle interviste seguite al riconoscimento, il 4 aprile, della salma del figlio Riccardo Dura, ucciso nel blitz dei Carabinieri del generale Dalla Chiesa. Il collegamento tra queste due figure si rivela innanzitutto nella data in cui il racconto è stato scritto. È proprio Tabucchi, infatti, che nel marzo 1997, in un'intervista rilasciata alla giornalista Wanda Lattes dopo la prima della *pièce* teatrale omonima con protagonista Stefania Sandrelli, parla di questo testo:

Pensi — ci dice Tabucchi — che questo racconto l'ho scritto nel 1980: non l'ho più riletto dopo che era apparso nella raccolta *Il gioco del rovescio*. È una riscoperta anche per me. Un dono che mi fanno la Sandrelli e Siciliano.³²

Nel racconto, il cui rovesciamento riguarda la vera identità di un figlio, una madre, intervistata da un giornalista, prende la parola per restituire dignità

³² Wanda Lattes, *La Sandrelli fa riscoprire Tabucchi a Firenze*, in «Il Corriere della sera», 8 marzo 1997, p. 39 (Enzo Siciliano direttore del Gabinetto Vieusseux di Firenze dal 1995 al 2000).

alla memoria del suo Piticche, il giovane ucciso dalla polizia, con l'accusa di essere un terrorista. Nelle sue parole traspare l'incredulità e il dolore di chi non riconosce il proprio ragazzo nella figura di un uomo che commette «cose atroci». Nello svolgersi del racconto ecco che compaiono piccoli richiami, accenni che legano le due figure storiche di Celestina di Leo e figlio, Riccardo Dura, ai due personaggi della storia: la Madre, senza nome, e il suo amato Piticche.³³

Dura era un ragazzo sensibile, «disinvolto intelligente e aperto», come lo avevano definito i medici dell'ospedale psichiatrico che a sedici anni lo avevano esaminato, con un buon quoziente intellettivo di 102 totale e 108 per la scala verbale (la media nazionale è considerata di 101).³⁴

«Ha molti amici che sono le uniche persone cui è affezionato». «Il rendimento scolastico è stato sempre ottimo, pur frequentando scuole serali per aiutare la madre nel lavoro durante il giorno». «Vorrebbe andare a scuola al mattino, ma non può perché deve aiutare la madre al mercato».³⁵

In *Dolores Ibarruri versa lacrime amare* il giovane protagonista assente è evocato attraverso le parole della madre, che ne traccia un ritratto improntato a un'infanzia di serenità e spontaneità: «Era un bambino allegro, davvero allegro, rideva sempre, così allegro [...] Anche affettuoso. E lo è restato da grande. Allegro magari no, ma affettuoso tanto». La medesima immagine ritorna, con lievi variazioni, anche nel ricordo del suo doppio reale, Riccardo Dura, del quale «i pochi amici e conoscenti parlano [...] come di un ragazzo “dolce, buono, taciturno”, abbastanza affettuoso».³⁶

Il parallelismo si estende inoltre alla dimensione familiare. Piticche – il cui soprannome la madre preferisce non consegnare ai lettori – così come Dura,

³³ Antonio Tabucchi, *Il gioco del rovescio*, cit., p. 93: «noi lo chiamavamo così, sui giornali non è mai venuto, non lo sa nessuno, era una cosa ristretta in famiglia, per noi era una tenerezza, le sarei grata se anche lei lo tacesse, poi sui giornali viene fra virgolette, dopo il suo vero nome: detto «il Piticche» è atroce, non le pare? Come fa la gente a capire che è un nome di tenerezza? Anche lei non lo capisce, magari posso spiegarle l'origine del nome, il significato, ma cosa vuol dire per noi questo non può capirlo nessuno, nel nome c'è il tempo passato insieme, le persone che ci sono morte, cose fatte insieme, luoghi, altri nomi, la nostra vita».

³⁴ Paolo Zardo, *Il brigatista venuto dal manicomio*, in «Paese sera della domenica», 27 aprile 1980, p. 1.

³⁵ Dalla cartella clinica compilata dalla dottoressa Piera Bevilacqua nel settembre 1966 presso il Manicomio di Quarto dove Dura era stato ricoverato (DF, I capitolo) e Paolo Zardo, *Il brigatista venuto dal manicomio*, cit.

³⁶ Paolo Lingua, *La madre in lacrime riconosce il quarto Br ucciso a Genova*, in «La Stampa», 5 aprile 1980, p. 7.

crebbe privo di una figura paterna: il primo a causa della morte per malattia del padre, il secondo per l'abbandono di questi della famiglia, per l'incapacità di gestire le responsabilità e probabilmente gli affetti. Eppure entrambi mantennero un legame affettivo con quella figura: Piticche serbava il ricordo del padre Rodolfo come di un narratore e ascoltatore capace di affascinare con le sue storie; Dura si mostrò desideroso di ricomporre l'unità familiare, anche quando questa appariva ormai irrimediabilmente compromessa:

Voleva farmi rappacificare con mio marito. [...] Quando ha compiuto sedici anni mi ha chiesto di tornare insieme a mio marito. Ne abbiamo parlato ma non siamo riusciti a raggiungere un punto di intesa. Forse era passato troppo tempo. Forse lui ha sofferto per tutto questo forse ha parlato con altre persone che gli hanno messo in testa certe idee.³⁷

In entrambi i casi emerge la medesima volontà materna di restituire un'immagine innocente del figlio. La madre senza nome del racconto di Tabucchi offre il ritratto di un bambino solitario che gioca con Pinocchio, per poi animarsi nella lettura e nell'interpretazione dei personaggi incontrati nei libri condivisi con il papà ammalato, con cui corrispondeva: «Rodolfo ricevette molte lettere da Livingstone, al Piticche piaceva talmente essere Livingstone, e poi da Huckleberry Finn, da Kim, da Gavroche, da Pasteur».³⁸

La madre di Dura, al contrario, costruisce la propria memoria materna attraverso la drammatica scena del riconoscimento del cadavere: «quando [...] ha visto sul corpo gelido del suo ragazzo i segni delle ferite mortali» sarebbe «scoppiata in lacrime, imprecando contro chi lo avrebbe portato sulla strada del terrorismo».³⁹ L'accento cade qui sulla naturale estraneità del figlio alla violenza: nessuna responsabilità personale, dunque, ma solo il destino o l'influenza di cattive compagnie; e poi afferma «Fino a sedici anni è stato un figlio perfetto. Bravo a scuola, affezionato, pieno di premure per me. Guai a chi me lo toccava». Anche questo è un aspetto condiviso dai due ragazzi. Ricorda la madre di *Dolores Ibarri* *versa lacrime amare*:

³⁷Articolo non firmato, *La travagliata esistenza familiare del giovane approdato al terrorismo*, in «Il Secolo XIX», 5 aprile 1980, p. 5.

³⁸ Antonio Tabucchi, *Il gioco del rovescio*, cit., p. 99.

³⁹ *La madre del BR davanti al figlio* in «Il lavoro», 5 aprile 1980, p. 7.

era così intelligente, e a scuola particolarmente dotato, è sempre stato uno scolaro eccezionale, diplomi, medaglie, premi [...], si è sempre mantenuto da solo, con la sua splendida intelligenza.⁴⁰

Forse non stona in questo momento un breve richiamo alla figura del giovane sconosciuto ucciso in *Perdute salme*, e precisamente nel momento in cui il Priore nel capitolo VIII, parla di lui definendolo «un giovane gentile, capace di cordialità e gratitudine, amava lo studio e la letteratura antica. [...] Era un giovane di limpida intelligenza» (PS, 37). La similitudine tra i tre ragazzi in questione — due di finzione e uno reale — risulta evidente.

C'è poi, sia nella vita di Dura sia nella vita del suo doppio immaginario, lo stesso silenzio sui molti anni passati lontano dagli affetti familiari, una sorta di spazio cronologico non considerato. Nessuna delle due madri vuole o può parlarne. Celestina di Leo si limita a dire:

Poi è tutto cambiato improvvisamente. Io mio figlio non l'ho più riconosciuto, ho cercato in ogni modo di assecondarlo, di farlo tornare quello di prima. Ma non c'è stato niente da fare. Ormai era scomparso, non lo vedevo da sei anni.⁴¹

Mentre la madre di Piticche riempie gli spazi della sua intervista di divagazioni, come le fanno notare («lo so che divago, mi lasci divagare, poi vengo al punto»⁴²), e dice soltanto:

Mai una volta che si sia dimenticato il mio compleanno, anche quando era lontano, sempre qualcosa, una rosa con l'Interflora, un telegramma, vuole vedere i suoi telegrammi?, ce li ho in questa scatolina [...], guardi, dal Settanta a oggi sono otto telegrammi.⁴³

È così sottolineato il lungo periodo di assenza, come osserva anche Schwarz Lausten in *L'uomo inquieto. Identità e alterità nell'opera di Antonio Tabucchi*:

L'altro tipo di silenzio si ha ad esempio in «Dolores Ibarruri versa lacrime amare», in cui c'è una ellissi nella cronologia della storia laddove la madre esclude completamente dalla propria narrazione un intero periodo di molti anni della vita del figlio. Infatti, non

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ *La travagliata esistenza familiare del giovane approdato al terrorismo*, in «Il Secolo XIX», 5 aprile 1980, p. 7.

⁴² A. Tabucchi, *Il gioco del rovescio*, cit., p. 95.

⁴³ Ibidem, p. 93.

sapremo mai cos'è successo nella vita di Piticche a partire dall'anno della morte del padre, il 1961, fino al momento dell'enunciazione del racconto, poco dopo la morte di Piticche, che avviene evidentemente nel 1978. Non è sicuramente un caso che la madre non desideri raccontare di quegli anni, e che preferisca parlare solo dell'infanzia del figlio. Ella vuole trasmettere un'immagine innocente e mite del figlio, o forse è veramente l'unica che ha nella memoria. Forse non sa veramente nient'altro del figlio. Questa strategia lascia a noi lettori di indovinare come sia stata la gioventù di Piticche.⁴⁴

Per concludere si potrebbe osservare che, al di là delle trame secondarie divaganti di *Dolores Ibarruri versa lacrime amare*, al di là dei racconti di innocenza reclamata e di crudeltà e atrocità che circondano le due storie, sono *le lacrime* il motivo conduttore. Amare, quelle immaginate della Pasionaria⁴⁵, ricorrenti, quasi un ritmo sottinteso quelle della madre di Piticche che ritornano spesso nel racconto: «scusi se piango, non volevo piangere, ma le lacrime mi scendono da sole, faccio bene a piangere?, ha ragione, faccio bene a piangere», che sottintendono anche un giudizio sulla sua storia. A queste fanno eco quelle disperate di Celestina di Leo, quando rivede, dopo anni di lontananza, il corpo straziato di suo figlio, come sottolineato dal titolo di un articolo uscito in quei giorni *La madre in lacrime riconosce il quarto Br ucciso a Genova*⁴⁶ e come racconta un altro: «Sembra che quando la donna ha visto sul corpo gelido del suo ragazzo i segni delle ferite mortali sia scoppiata in lacrime».⁴⁷ Con il contesto genovese difficile di quegli anni sullo sfondo.

⁴⁴ Pia Schwarz Lausten, *L'uomo inquieto. Identità e alterità nell'opera di Antonio Tabucchi*, «Études Romanes» vol. 58, Museum Tusculanum Press, 2006, versione e-book.

⁴⁵ Pseudonimo di Dolores Ibárruri Gómez. Politica, attivista e antifascista spagnola, naturalizzata sovietica.

⁴⁶ Paolo Lingua, *La madre in lacrime riconosce il quarto Br ucciso a Genova*, in «La Stampa», 5 aprile 1980, p. 7.

⁴⁷ *La madre del BR davanti al figlio*, in «Il Lavoro» 4 aprile 1980, p. 5.